

Ma, o signori, la testimonianza del Castelli, nella fattispecie, è avvalorata, è vera certo da altre tre testimonianze, da quella di Pietro Campesi, da quella di Gaudio, da quella di Nicola Zini. Voi avete udito come Pietro Campesi dicesse che, discorrendo nel carcere con Fontana di questo fatto, il Fontana non solo nominasse coloro che materialmente erano concorsi a consumare il misfatto, e nominasse precisamente il Pietro Franzoni. Questi tre testimoni adunque confermano quanto disse il Pietro Castelli, ed anzi aggiungono che il Fontana, allorché accennava alla presenza del Franzoni sul luogo del commesso reato, quando accennava alla sua fuga avvenuta tosto dopo che furono sparati i due colpi, diceva pur anche, che l'unico testimone che potesse loro far danno, era il Pietro Castelli, in quanto che questi era il solo che li avesse incontrati, che potesse averli conosciuti: ecco che dunque tutti i dubbi nella moralità del Pietro Castelli spariscono di fronte alle testimonianze concordi e del Campesi, e del Gaudio, e del Zini. Di più, Pietro Franzoni aveva, dirò così, una causa a delinquere: Pietro Franzoni sentiva la spinta al delinquere, e questa spinta in lui, uomo di cui qual sia la moralità voi avete udito, uomo più volte arrestato, questa spinta, dico, poteva essere eccitata, quando che fosse, da uomini tristi i quali avessero voluto di lui in alcuna guisa valersi. Pietro Franzoni era stato arrestato nei tumulti di piazza, era stato un mese in carcere, dopo rilasciato, e siccome era stato tradotto in Alessandria, non appena ritornò in Bologna si presentò all'autorità di pubblica sicurezza per riavere, diceva egli, le sue vestimenta lasciate in Alessandria, e siccome queste vestimenta non erano ancora giunte, egli si diè a gridare, a schiamazzare, a minacciare, egli si mostrò insomma tale da non solo non aver rispetto all'autorità di pubblica sicurezza, ma di essere anzi un suo nemico. Pietro Franzoni intanto che si era presentato all'autorità di pubblica sicurezza per avere la restituzione dei suoi oggetti, intanto che l'autorità di pubblica sicurezza aveva procurato perchè questi suoi oggetti ritornassero da Alessandria, dove erano stati necessariamente lasciati, Pietro Franzoni in quei di in cui fu commesso il misfatto non si presentò più all'autorità di pubblica sicurezza, non si lasciò più vedere, circostanza questa che è riflessibile in quanto che mostra come costui temesse d'accostarsi e quei luoghi, come costui insomma avesse la coscienza fosca. Pietro Franzoni, interrogato dove avesse passato la notte dal 28 al 29 ottobre, disse in casa; e sta bene, egli non era in obbligo di provare che l'avesse passata in altro sito, stava all'accusa di provare che era fuori nell'ora del misfatto, e l'accusa gliel provò. Pietro Franzoni, interrogato se sapesse dove fosse la strada dei Vitali, se sapesse insomma dove fossero altre strade conosciute da tutti, impossibilmente ignorate da facchini, egli negò di conoscere l'ubicazione di quelle strade, e con quella sua negativa pronunziava un altro indizio della sua reità. Parimenti Alessandro Gandolfi è nelle istesse, nelle identiche condizioni di Pietro Franzoni, anzi è in condizioni peggiori inquantochè Alessandro Gandolfi era l'amico di Pio Bacchelli, era quello che prese la casa del Bacchelli allorché quest'ultimo fu costretto a lasciarla, perchè Alessandro Gandolfi fu veduto in compagnia del Bacchelli nei giorni immediatamente anteriori al commesso assassinio. Alessandro Gandolfi nega questo fatto che se per lui fosse indifferente non negherebbe in alcuna guisa. Gandolfi nega fatti i quali sono provati e dal teste Egidi, e dal teste Rodrigo Galli i quali in quei giorni lo videro precisamente in compagnia del Pio Bacchelli. Più Alessandro Gandolfi è chiarito colpevole dall'altro fatto che, accortosi come l'Egidi allora guardia di pubblica sicurezza, e poi esercente l'arte del calzolaio spiasse il Pio Bacchelli, si presentò all'Egidi e lo minacciò che gli avrebbe fatto la pelle se avesse continuato a spiare il Pio Bacchelli. Anch'esso il Gandolfi affetta ignoranza di luoghi a tutti notissimi, specialmente poi a chi esercita il mestiere di facchino: Alessandro Gandolfi insomma si mostrò in condizioni tali da non potersi revocare in dubbio la deposizione del Pietro Castelli. Ma qui si fece un obbietto, e si disse: ma se l'assassinio di Grasselli e di Fumagalli fosse stato commesso dall'associazione dei malfattori,

e allora perchè avrebbero cercato fuori dell'associazione delle braccia per consumarlo? Perchè cercare il Gandolfi e il Franzoni? Ma l'associazione non le aveva a centinaia le braccia capaci a commettere un misfatto di questa natura? La risposta è facile signori giurati, è appunto per non metterla in vista l'associazione che si cercano le braccia d'uomini che potessero essere sconosciuti, di uomini che potessero almeno in apparenza non essere tenuti in stretta correlazione coi malfattori stessi. Ma, e poi, mancano forse i rapporti e del Gandolfi e del Franzoni con coloro i quali in questa faccenda sono riguardati come capi, come autori del concetto di questo grande misfatto? Filippo Palmerini ci dice che Gandolfi era facchino di casa, Franzoni ci dice che era solito frequentare l'osteria del Palmerini, che poi un Bonfigliuoli impiegato presso il Palmerini era quello che gli provvedeva di solito i ferri pel suo mestiere, se non erro, per fare bottoni.

Mariotti dice pure avere conosciuto il Gandolfi perchè stava nella contrada. Dunque vuol dire che questi rapporti esistevano, che quanto meno erano facilissimi a stringersi. E poi basta che si ritenga come non può dubitarsi, che Pio Bacchelli fu l'autore del misfatto di cui si ragiona, basta si ritenga che Gandolfi era l'intimo del Bacchelli perchè si abbiano subito a trovare le ragioni per le quali e Gandolfi e Franzoni erano sul luogo del reato nella notte in cui fu commesso. Eppoi pel passato, e chi dice a noi che Gandolfi e Franzoni non fossero anch'essi dell'associazione, non appartenessero ad alcuna delle molte balle che poi contribuivano a formare la grande, la vasta associazione? Egli è forse perchè non sono posti in accusa? L'addurre un'inconveniente non è un buon modo di sciogliere l'argomento. Ma ripeto, io credo che essi avessero anzi a cercare uomini fuori dell'associazione, perchè in caso che essi fossero osservati non si potessero trovare immediatamente le fila, non si potesse avere subito in mano le fila della grande matassa.

Giuseppe Malaguti fu anch'esso indicato da Campesi e da Fontana come uno di coloro che presero parte materialmente alla consumazione del misfatto. Chi sia Giuseppe Malaguti voi lo avete udito: è malfattore di primo ordine, è grassatore, e uomo legato strettamente in ispecial modo coi Ceneri. Egli d'altronde è indicato siccome uno di coloro che la sorte designò a compiere il misfatto. E Giuseppe Malaguti fu quello sciancato che il sig. Frediani incontrò in via Gerusalemme, il quale senza darsi per inteso dei colpi che aveva uditi, continuava la sua via, in una parola fuggiva; di quello sciancato che il signor Frediani non volle più ricordare a questa udienza, ma di cui aveva pure parlato nella sua deposizione scritta nei giorni immediatamente successivi al misfatto. Sia pure che il signor Frediani abbia allora dimenticata quella circostanza, sia pure che nella timorata sua coscienza abbia fallito il coraggio di affermarlo ancora, fatto è che questo sciancato fu incontrato, e fatto si è che, quand'anche non fosse stato incontrato, questo zoppo è indicato. Ed io non so trovare ragione che il suo nome piuttosto che quello di un altro dovesse venire posto in mezzo.

Io credo alle confidenze che fece Bertocchi, e più tardi vedremo come queste confidenze sieno tali che non possono assolutamente da uomini di buona fede essere revocate in dubbio.

Angelo Matteuzzi. — Contro costui sovrabbondano gli indizi. Costui è indicato nella lista della Mazzoni siccome uno di coloro che percepirono una parte del danaro del furto in Genova al banchiere Parodi; non solo è indicato, ma è provato che egli ha ricevuto il danaro, perchè la somma identica gli fu trovata data in prestito ad un suo amico, perchè egli negava questi fatti che gli furono sulla faccia sostenuti, e dal Mazzetti a cui aveva prestati i denari, e dai signori Buggia che poi gliel restituirono. Angelo Matteuzzi teneva una rimessa fuori di porta San Mamolo; in essa fu trovato il fucile che servì all'assassinio di Grasselli e Fumagalli; in quella rimessa fu trovato quel fucile che Camillo Trenti disse al signor Baccarini che era di Pio Bacchelli, e che aveva servito all'orrendo misfatto.

Ora, se si ritiene che Angelo Matteuzzi era in pieni rapporti coi malfattori, col Pio Bacchelli, se si ritiene che immediatamente dopo il fatto corse voce che Angelo Matteuzzi fosse nella via dei Pelacani ad aspettare col suo fiacre in caso che avesse fatto mestieri di prestare aiuto ai malfattori, se si ritenga che egli era d'accordo con tutti coloro che sono in questa causa, e fu provato in relazione con molti di coloro che ne sono usciti; finalmente si vedrà come egli fosse complice del misfatto, come esso sia stato uno di coloro che ha prestato aiuto efficace a consumarlo.

Si deve inoltre ritenere come quest' Angelo Matteuzzi allorché il fucile fu trovato nella rimessa mostrò gran dispiacenza che fosse denunciato alla polizia.

Ora, o signori, che abbiamo toccato in breve, e malamente come mel consentono le mie fisiche condizioni, del reato di che si tratta, è mestieri vedere qual sia la parte che gli uni e gli altri hanno preso al misfatto stesso.

Siccome esecutori materiali per le confidenze fatte da Bertocchi, per le confidenze fatte anche da Fontana, e per le confessioni fatte da Filippo Palmerini, debbonsi ritenere esecutori materiali il contumace Pio Bacchelli, Luigi Mariotti, Giuseppe Malaguti, Alessandro Gandolfi, e Pietro Franzoni; tutti costoro si recarono sul luogo a consumare il misfatto; tutti costoro furono in via Maggiore o nelle attinenze nella notte in cui il misfatto fu consumato. — Pietro Ceneri, Giuseppe Paggi, Camillo Trenti, sarebbero coloro che avrebbero l'assassinio istigato.

Noi udiamo come Camillo Trenti nell'osteria della Palazzina in uno dei convegni che i più famigerati vi tenevano, dicevano come fosse tempo di finirli colla Questura; come gli arresti che si andavano facendo erano insomma un misfatto per loro, come si dovesse ovviare a questi sconci. Noi sappiamo come dopo averne parlato alla Palazzina, essi si recassero nell'osteria di Filippo Palmerini, come là alcuni di essi si provvedessero d'armi.

Trenti, Paggi e Ceneri i quali noi riteniamo come istigatori al misfatto, sono complici; ma la loro complicità è necessaria?

A noi pare che sì, anzi crediamo che se essi non avessero concepito, istigato il misfatto, non si sarebbe commesso.

Palmerini prestò le armi, Palmerini forse convenne anch'esso nella necessità di consumare quel misfatto, ma nella coscienza del Pubblico Ministero non c'è la prova che egli abbia istigato al misfatto, nè che abbia fatto atti per cui dirsi o agente principale, od autore, o complice necessario. Egli ha, secondo il P. M., consentito al misfatto, egli ha prestato aiuto efficace a consumarlo, egli è dunque complice, ma d'una complicità non necessaria.

Matteuzzi anch'esso è un altro complice, esso ha con scienza preventiva ricettato l'esecutore materiale del misfatto, esso anzi, nella coscienza nostra, ha prestato aiuto efficace a consumare il misfatto medesimo; anch'esso adunque è complice, ma di complicità non necessaria.

Io vorrei che i signori giurati ricordassero, a proposito di questo fatto, una circostanza molto seria, e la quale concorre a dimostrare come veramente coloro i quali di questo fatto vennero accusati, e contro cui si sono sostenute le requisitorie del P. M., sieno veramente del fatto contabili.

Fra i testimoni che furono invocati a difesa da alcuni degli accusati, figurano un Cristiano Nasci ed un Agostino Avogadri. Or bene, il Cristiano Nasci e l'Agostino Avogadri, in quella sera in cui si consumò l'assassinio dei poveri Grasselli e Fumagalli, si trovarono scaglionati sulla via, si trovarono in posizione da poter prestare aiuto ai malfattori. Chi è Cristiano Nasci, il quale ci disse che in quella notte era presso le Due Torri? era il fiaccherista di Filippo Palmerini, lavorava col fiacre di Filippo Palmerini, lavorava per suo conto. Chi era l'altro fiaccherista che si trovò più vicino ancora al luogo del commesso misfatto? chi era quell'altro fiaccherista che si trovò a pochi passi da colui che esplose i colpi, che uccise i due disgraziati? chi fu quel fiaccherista che, per quantunque ve-

desse a cadere quei due infelici, pur nonpertanto col suo fiacre proseguì il cammino, e se ne andò verso il caffè dei Servi? era un Reggiani, cugino germano di quel Romano che noi avremmo veduto sostenere una delle prime parti in questa causa se Dio non l'avesse chiamato a sè, perdonandogli prima molti misfatti che aveva commessi.

In via Gerusalemme i signori Mantovani e Fridiani incontrano un uomo, l'interrogano sulle due detonazioni, e quest'uomo rispose: deve essere un portone che si è chiuso.

Da un'altra parte Agostino Avogadri venne a dirci qui all'udienza che egli sentì dei colpi, e che dapprima credette fosse una porta che si fosse chiusa.

Ora, signori, combinate tutte queste circostanze, combinati i rapporti delle persone venute a deporre, combinati i rapporti dell'Avogadri testimone chiamato a difesa, di questo Avogadri sempre associato, sempre in compagnia dei Ceneri, di Paggi, di Trenti, e di tutti quanti i malfattori, ponete in rapporto con costui il Cristiano Nasci fiaccherista di Palmerini che si trovò presso le Due Torri col suo fiacre, rapportate l'altra circostanza del Reggiani altro fiaccherista che si trovò presso il luogo del reato, e tirò dritto, e bisognò fargli forza perchè venisse a prestare il suo fiacre per trasportare quei due disgraziati all'ospedale, e tutto questo che cosa vi darà per risultato? Che quantomeno vi è una grande coincidenza, una coincidenza ben strana, e chi mira dentro alle cose, che non sta alla superficie, alla corteccia soltanto, trova che tutte queste circostanze insieme amalgamate, forniscono un indizio grave della reità degli accusati.

*Presidente.* — Ella deve rettificare un fatto. Cristiano Nasci era sulla piazza di San Stefano, il fiacre l'aveva condotto a casa.

*Avv. fiscale.* — Sta bene. Rettifico un fatto che io aveva male inteso, e che la gentilezza del signor Presidente mi fa notare. Osservo però come la piazza di San Stefano, dove mi si dice trovarsi il Nasci, sia vicina al luogo del reato, per cui le induzioni che io aveva tratte da un fatto erroneamente da me ritenuto, stanno allo stesso modo, e servono alla stessa guisa.

Appendice a questo titolo sta un fatto che è specialmente imputato a Gaetano Bertocchi. Gaetano Bertocchi non poteva aver preso parte al misfatto di cui si tratta, inquantochè egli era detenuto pel furto commesso a danno della marchesa Emiliani Pizzardi; Gaetano Bertocchi usciva dal carcere solo il 3 novembre del 1861, e così cinque giorni dopo il commesso reato, ma egli sapeva immediatamente tutta la storia, immediatamente era posto a giorno del come erano andate le cose, era posto a giorno degli autori del reato stesso.

Antonio Bertocchi il quale faceva parte dell'associazione, ed a cui nell'animo tristo perciò cuoceva di non aver preso parte materiale al misfatto, volle assumerne la solidarietà. Egli seppe che un barbiere aveva, se non presentato il fatto, visto almeno poco prima del fatto due individui che stavano appostati ad attendere senza alcun dubbio il passaggio di Grasselli e Fumagalli. Gaetano Bertocchi che, come uno dell'associazione facilmente poteva conoscere ciò che si faceva anche nell'interno degli uffici, seppe che questo barbiere aveva deposto in giudizio di questa circostanza. Se non che avvenne un errore nel nome: il barbiere che aveva deposto era un certo Minarelli quei dell'associazione credettero che fosse un Sante Poli che presso di essi era in voce di *non buono italiano*, in voce di *codino*; e presso loro chi fossero i *buoni italiani* lo abbiamo già veduto. Or bene, nella credenza che il barbiere che aveva deposto nella circostanza sovra citata fosse il Sante Poli, nell'intendimento di far sì che i testimoni se pur ve ne fossero, non si attentassero a deporre in giudizio, Gaetano Bertocchi scrisse un cartello con cui si minacciava della vita quel disgraziato. E quel cartello nella sera stessa del 3 novembre era affisso alla bottega di quel barbiere.

Se le parole scritte in quel cartello suonino una minaccia, se questa fosse seria anche per gli uomini corag-

giosi, e forti, voi, o signori giurati, che le avete udite a leggere, voi che potete averle quandocchessia sott'occhio, lo giudicherete senza che io vi spenda attorno molte parole; intanto è certo che quelle parole suonano una minaccia, ed una minaccia di morte; è certo che lo scrittore di quelle parole fu Gaetano Bertocchi, come fu accertato in modo non dubbio da due perizie.

E ciò se noi non andiamo errati, fornisce una prova della verità di quanto si disse circa all'esistenza dell'associazione, della solidarietà che costoro volevano assolutamente avere di quella solidarietà che appunto stava in uno dei patti giurati, in uno di quei patti di cui deposero alcuni testi, in uno di quei patti di cui si legge anche nella lettera che il Bertocchi ha dichiarato esso stesso di avere scritta. Per conseguenza Gaetano Bertocchi deve essere tenuto colpevole del reato di minacce di morte.

(La seduta è sospesa per un ora, trascorsa la quale il M. P. ripiglia l'arringa).

Signori Giurati. — Diecisette mesi circa dopo l'assassinio consumato sulle persone di Antonio Grasselli, e di Giambattista Fumagalli se ne tentava un secondo sulla persona del novello Questore il sig. Felice Pinna.

Come io diceva da principio gli assassini ben lungi dal togliere il coraggio ai funzionari pubblici, lo accrescevano invece, e li ponevano nell'impegno di mostrare come i magistrati i quali sanno adempiere al loro dovere, non indietreggiano dinanzi a nulla, come i magistrati i quali esercitano nobilmente il loro ufficio anche in faccia alla rovina del mondo compiono il loro debito; e diffatti il nuovo questore ben lungi dallo spaventarsi dalle ripetute minacce, ben lungi dallo sgomentarsi dinanzi a tutto ciò che si faceva per atterrir le autorità, il nuovo Questore spendeva coraggio a compiere degnamente il suo ufficio.

Sul far della sera del 23 marzo dell'anno 1863 veniva lanciata una bomba che volgarmente si chiama alla *Orsini*, sulla via che era percorsa dal Questore sig. Pinna accompagnato da altri due ufficiali di pubblica sicurezza, e quella bomba scoppiava lasciando illeso il Questore, ed il dottore Cesati, feriva invece gravemente al malleolo del piede destro il sig. ispettore di pubblica sicurezza avv. Baccharini. Quale ferita lo fece stare in casa 54 giorni, e quindi in convalescenza per altri 55.

È inutile lo indicare se quella ferita portasse o non il pericolo della vita, è inutile l'indagare quanto tempo più o meno durasse, giacchè qui non si tratta di reato di ferimento, qui si tratta di mancato assassinio.

L'unico esame che dovrebbe farsi sarebbe se quella bomba poteva uccidere: la questione sarebbe ridicola; io quindi non mi faccio certo a discutere il fatto sotto questo rapporto, dirò solo che nella fattispecie si tratta di mancato assassinio, ed io credo che nessuno muoverà dubbio su di ciò, è si tratta piuttosto di vedere chi di questo nuovo misfatto debba ritenersi l'autore, ed anche qui è facile la risposta.

Le stesse cause che hanno spinto a commettere l'assassinio di Grasselli e Fumagalli sono quelle che hanno spinto, a commettere nuovo assassinio.

Le stesse persone, o per lo meno le persone avendo l'interesse medesimo che quelle che consumarono l'assassinio di Grasselli e Fumagalli, sono quelle stesse che tentarono quest'altro. E primo di tutti si presenta al pensiero il nome di Paggi. Giuseppe Paggi, senza alcun dubbio, lo vedremo autore del tentato assassinio, lo vedremo anche più chiaramente di quello che non l'abbiamo veduto nell'assassinio di Grasselli e Fumagalli, anzi la prova che si avrà per mostrarlo colpevole di questo misfatto, sarà quella che ribadirà la prova che si è ottenuta di lui per mostrarlo colpevole dell'assassinio prima consumato negli altri due ufficiali di pubblica sicurezza. Quali fossero i sentimenti di Giuseppe Paggi in riguardo alla questura bolognese a quest'ora noi lo sappiamo; Giuseppe Paggi noi l'abbiamo visto alla società operaia di Firenze declamare contro la questura bolognese, noi l'abbiamo udito a tr scorrere in intemperanze che furono pienamente di-

sapprovate, noi l'abbiamo veduto fare ogni sua possa per mettere in iscredito l'autorità, per portare quei di sordini dai quali solo egli poteva cavare il suo pro, e poteva cavarlo non solo per se, ma anche per i suoi soci di misfatti. Egli, non contento di ciò che aveva fatto a Firenze, e delle censure che là ebbe, si recò alla società che stavano per convocarsi in Genova nel mese di marzo del 1862, e là ripeteva ciò che aveva detto in Firenze; anche a Genova Giuseppe Paggi usciva in intemperanze le quali non erano in alcuna guisa accolte, e noi sappiamo come a Genova Giuseppe Paggi si lasciasse correre anche là parole d'oltraggio contro la bolognese Questura: noi sappiamo come anche a Genova le sue parole fossero poco ascoltate, come anche là si facesse intendere che si era omai stanchi di vedere immischiati nelle società operaie dei bricconi e dei ladri. Il nostro eroe non si accontentava di parlare nelle società operaie, egli voleva che il suo livore trapelasse da ogni suo poro, voleva insomma mostrare come egli avversasse la politica autorità bolognese, e alla data del 7 marzo 1862 egli scriveva una lettera diretta al suo caro amico Luigi Mariotti nella quale lo invitava a recarsi a Genova; a che fare? lo sapevano essi; e non solo invitava il Mariotti: ma anche il grassatore Alessio Gardini, dicendo che là vi era una *popolazione energica e patriotta*, come se a Bologna la popolazione energica e patriotta non ci fosse, come se potessero dimenticare le giornate del 1848, come se per avere esempio di patriottismo, si dovesse uscire da Bologna per andarli a cercare altrove! Giuseppe Paggi invitava i suoi correi Mariotti e Gardini perchè si recassero a Genova, dicendo che là vi era la popolazione energica e patriotta, che là la Questura non usava *i vili arbitrii* che si usavano qui. E quali erano questi vili arbitrii? Uno dei più gravi fra essi per cui il Paggi menò tanto rumore fu quello in forza del quale la Questura sorvegliò Paggi, Mariotti e compagni; fu quello in forza del quale la Questura fece chiedere a Paggi e Mariotti e a altri il nome nella sera del 18 novembre 1861 nella locanda di Giulio Galanti, fu quello per cui fece tradurre alla Questura onde dessero conto di se, li Giacomo e Pietro Ceneri. Or bene, questo arbitrio vile della Questura aveva riguardati nientemeno che Paggi, Mariotti, i Ceneri, ed altri i quali si erano radunati nella locanda di Giulio Galanti per concertarvi la grassazione in danno del Marchese Guido Pepoli. Questo ce lo disse quel Cesare Buonafede che vedremo poi se sia ben informato dei fatti di costoro. Ecco uno dei vili arbitrii della Questura!

Per questo Giuseppe Paggi si lamentava e scriveva, per questo invitava Mariotti e Gardini a recarsi in Genova.

Giuseppe Paggi inoltre faceva pure un poscritto ad una di quelle lettere in cui diceva; *dirai al frittolaro che è tempo di friggere*. E qui conviene fermarsi un momento su questa frase. Io non andrò al certo ad analizzare tutte le spiegazioni, anzi tutte le contraddizioni in cui caddero i malfattori che di questa frase vollero parlare: fatto è che Trenti, Mariotti, Paggi, il teste Avogadri ed altri di essa vollero dare una spiegazione e tutti caddero fra loro in aperta contraddizione; fatto è che a Bologna quelle parole si intendono assai facilmente: vale a dire, che era tempo di agire, di addivenire a quei tali fatti per cui era mestiere menare le mani, perchè il significato della parola friggere in Bologna è questo: Giuseppe Paggi il quale fino dal 7 marzo scriveva a Mariotti dicendogli avvertisse il *frittolaro che era tempo di friggere*, gli diceva in pari tempo che verso la metà del mese egli sarebbe tornato in Bologna.

E infatti verso la metà di marzo Paggi fu in questa città perchè Luigi Mariotti in uno de suoi interrogatorii disse esplicitamente che la sera del 16 marzo accompagnò Giuseppe Paggi alla ferrovia, e Luigi Mariotti dinanzi a voi, senza più citare il giorno, affermò che in una sera aveva accompagnato alla stazione della ferrovia Paggi il quale ripartiva per Genova.

Ora, ponete d'accordo quanto Luigi Mariotti disse a quest'udienza e quanto disse nel suo esame scritto, e voi troverete che nella sera del 16 marzo Paggi, il quale da Genova era venuto a Bologna, era ripartito nuovamente

per Genova. Aggiungete che Mariotti disse di avere accompagnato nella sera del 16 marzo il Giuseppe Paggi alla ferrovia; mentre invece, se si trattasse della gita del giorno 7, si avrebbe che Mariotti non lo avrebbe accompagnato alla stazione, inquantochè si legge nella lettera stessa di Giuseppe Paggi ch'egli si lamenta col Mariotti di non avergli potuto dare una stretta di mano prima di partire da Bologna.

E notate questa circostanza che può parere inutile al fatto, perchè si veggia come Giuseppe Paggi facesse in un solo mese cinque viaggi da Bologna a Genova senz'altro potesse punto giustificare d'onde cavasse il denaro per poter sopprimerne alla spesa che senza dubbio era piuttosto considerevole. Ma di questo parleremo in altro momento.

Nel giorno 23 marzo, giorno in cui si lanciava la bomba, Giuseppe Paggi veniva a Bologna. E di ciò noi abbiamo la prova nella deposizione di Nadalini già stalliere del Paggi, di Nadalini il quale dalla testimonianza di Paolo Manfredini si è dimostrato siccome un uomo onesto, incapace a mentire, e sul cui conto la giustizia non ebbe mai ad addebitare appunto di sorta, e sul cui conto lo stesso Paggi, per quanto millantatore sia, non ha trovato a fare appunto.

Or bene, Nadalini ci dice che appunto nel giorno 23 marzo, o meglio nel giorno in cui fu lanciata la bomba contro il Questore di Bologna, Giuseppe Paggi arrivò in Bologna colla corsa del pomeriggio, andò in casa e poi non lo vide più. Il che vuole dire che immediatamente dopo il fatto, colla corsa successiva, egli ripartì per Genova. E che Nadalini dicesse il vero, e che non sia vero quanto il Paggi vuol asserire, che cioè scambiasse il giorno 23 col 25, noi abbiamo la prova nel conto dell'oste della Croce di Malta in Genova, Bottacchi di quel Bottacchi la cui testimonianza il Paggi invocava appunto per provare l'alibi in quel conto da cui risulta che egli nel dì 23 marzo per quanto ritenesse affittata per suo conto una camera, però non fu a Genova, perchè, mentre si trova ivi notata una qualche spesa fatta alla locanda in tutti gli altri giorni, in quello non vi è spesa di sorta.

Il Paggi ripartì il giorno 23, la sera fu a Genova, per ripartire poi il giorno 25 onde arrivare inaspettato all'adunanza della società operaia.

E non crediate già che fosse amore per le discussioni che forse si dovevano tenere alla detta società, che qui lo traesse, no, si era appunto perchè in ogni ipotesi dovesse sorgere la confusione fra i giorni in cui egli si trovò a Bologna, per far sorgere quel dubbio di cui egli da uomo molto pratico di cause criminali, di procure, potesse poi profittare, onde, se fosse possibile, salvarsi.

Ma che egli fosse venuto a Bologna il giorno 25 è verità; ma che vi fosse pure stato il giorno 23 è pure certezza. Il giorno 26 il Paggi ripartiva per Genova e ritornava in Bologna il 29. Ma di questo parleremo più tardi.

Ecco dunque che noi abbiamo Giuseppe Paggi nel giorno 23 marzo, giorno del commesso misfatto, precisamente qui in Bologna. Ma abbiamo di più un Luigi Migliorini ora condannato ai lavori forzati per grassazioni venne ad affermare che 45 giorni circa prima del 23 marzo Giuseppe Paggi che, come lui essendo di Budrio, ben conosceva, lo aveva interpellato sulle sue condizioni finanziarie, e saputo che erano cattive, gli fece immediatamente la proposta di guadagnare 60 scudi, lanciando una palla. Al che il Migliorini si rifiutò. Questa circostanza fu dichiarata dal Migliorini stesso in faccia al Paggi; e noi non sappiamo perchè egli dovesse mentire. D'altronde quanto disse il Migliorini trova la conferma, ed è avvalorata da altre circostanze cui noi abbiamo accennato. Ignazio Tomba aveva confidato a Claudio Gramigna di aver saputo dal Romano Reggiani che la bomba che si era lanciata contro il Questore, doveva lanciarsi molto tempo prima. che poi se ne dovea lanciare un'altra nella bottega del barbiere Guglielmo; era appunto questa circostanza che il Romano Reggiani accennava, ed alla quale accenna il Migliorini cioè che 40 giorni prima era stato invitato a lanciare quella bomba, e voi avrete un argomento di più per credere alla verità di ciò che Migliorini ha dichiarato.

Ma Paggi crede di poter sfuggire dalla deposizione del suo compaesano in quantochè abbia tre testimoni i quali

vennero a deporre che Migliorini in carcere aveva detto che egli era stato chiamato qui a Bologna per deporre di cose su cui non poteva deporre, per deporre di fatti che si voleva che egli denunciassero, ma che non poteva in nessuna guisa affermare.

Il Migliorini però dà spiegazione anche di ciò, ed egli non è il primo che abbia dichiarato dinanzi a voi come nel carcere non convenga per nulla mostrarsi disposti a dire la verità, ed a deporre contro un detenuto in quantochè si corre pericolo di essere picchiati, e maltrattati in ogni maniera.

Del resto il Migliorini dà anche ragione del perchè avea dette quelle cose, e persiste nel sostenere che il Giuseppe Paggi lo avea chiamato e lo avea in una parola invitato a lanciare quella bomba; e che Migliorini dicesse la verità, e che non fosse indotto dal Questore o da altri per doporre in danno del Paggi o di altro accusato, come vorrebbe farsi credere, lo attesta il capo guardiano delle carceri Carrera, il quale ha prova come il Migliorini spontaneamente avesse fatto richiedere del giudice e segretario, allegando che voleva con quelli parlare di un fatto relativo alla bomba lanciata contro il Questore.

Queste circostanze tutte o signori, mostrano come Giuseppe Paggi sia veramente uno dei colpevoli del mancato assassinio commesso la sera del 23 marzo in danno del Questore Pinna, in danno del signor Baccarini, del sig. Cesari.

Ma noi abbiamo di più; abbiamo un fatto il quale non solo ci rivela come Paggi e gli altri che vedremo dappoi siano veramente colpevoli del reato che loro si ascrive, ma che ci rivela come Campesi abbia sempre detto e dica la verità, come abbia sempre servito e serve alla giustizia.

Campesi depose delle circostanze di cui si parla non nel carcere di Bologna, non dopo che, come si pretende dagli accusati, il Campesi era stato comperato dal Questore, depose di questi fatti a Voghera, prima ancora che conoscesse Bologna, prima ancora che si avvicinasse in alcuna guisa a questo carcere, e chi ci fa fede che Campesi aveva saputo in Voghera e non d'altronde queste cose è il rapporto che fin dal 10 giugno 1862 il signor Comandante delle carceri di Voghera scriveva al procuratore del Re di Voghera stessa.

Ora o signori, in qual modo Campesi poteva conoscere il nome di Paggi, poteva conoscere il nome di Caselli, di Palmerini; se Campesi non fosse stato iniziato ai misteri dal Gaetano Bertocchi, da quel Gaetano Bertocchi che gli rilasciava poi quelle tre credenziali che voi conoscete? da quel tal Bertocchi che in definitive per accreditarlo meglio gli dava e la sua giubba e la sua camicia colle sue iniziali? Come si farà, o signori, a combattere questi argomenti? oh! si potranno dire delle magnifiche, delle stupende cose, e l'ingegno stragrande che sta al banco della difesa ci è arra che molte belle cose saranno dette, molte cose per cui noi dovremo aver invidia all'ingegno di chi le dirà, ma che non pertanto non potranno distruggere questi fatti perchè sono distinti col marchio, col suggello della verità.

Paggi di cui abbiamo parlato finora, è indicato siccome uno di coloro a cui la sorte aveva commesso l'ufficio di spiare i passi del Questore, e come Paggi abbia compiuto la sua parte, voi, signori giurati, avete visto. Ora parleremo di quello a cui la sorte aveva assegnato di lanciare la bomba, di Gaetano Bertocchi. Contro questo abbiamo la prova direttissima, abbiamo le sue confessioni, le confessioni che egli faceva in Voghera con l'uomo in cui aveva posto piena fiducia, con colui il quale voleva fosse considerato come un altro sè stesso; che anzi mandava qui perchè la società si fidasse intieramente in lui, perchè la società rimettesse in lui la salute universale.

---

ERRATA-CORRIGE. — Alla puntata N. 174, pagina quarta linea 46 a vece di Vincenzo Marchi, leggesi Vincenzo Merighi.

---

Bologna — Tipi Fava e Garagnani.